I RACCONTI CELEBRI

IL CANDELABRO

di ANTON CECOV

Tenendo sotto il braccio un oggetto involtato nel N. 223 del *Corriere della Borsa*, Sàscia Smirnòw, unico figlio di sua madre, con aria non troppo soddisfatta, entrò nello studio del dottore Koscjelkòw.

— Ah! caro giovanotto! — disse accogliendolo il dottore. — Ebbene, come va? Che cosa mi venite a dire di bello?

Sàscia battè ripetutamente le palpebre, si mise la mano sul cuore, e disse con voce commossa: — Iwan Nikolàewitsch, vi saluta la mamma, e mi manda a ringraziarvi... Sono il suo unico figlio, e voi mi avete salvato la vita... mi avete guarito da una malattia pericolosa, e... tutti e due noi non sappiamo come ringraziarvi!

— Ma per carità, giovanotto!... — interruppe il dottore, quasi seccato di tanta riconoscenza. — Ho fatto soltanto quel che ogni altro avrebbe fatto al mio posto...

— Sono figlio unico... Siamo poveri, e quindi non possiamo compensarvi delle cure... e ciò ci confonde e ci addolora assai, dottore; però la mamma ed io... suo unico figlio, vi preghiamo con tutto il cuore di accettare in segno della nostra gratitudine... ecco, questo oggetto, il quale... è molto prezioso, di bronzo antico.... una rara opera d'arte.

— Ma per carità, è inutile, — brontolò il dottore. — Ma perchè tutto questo?

— Ah no, vi prego di non rifiutare, — continuò Sàscia, svolgendo il pacco, e in aria di trionfo mise l'oggetto sulla tavola.

Era un candelabro antico, di bronzo, non molto grande, lavorato artisticamente. Vi era rappresentato un gruppo, su di un piedistallo stavano due figurine di donne in costume molto... semplice, e in pose assai procaci. Le figure sorridevano con civetteria, quasi volessero far capire che se non le avesse trattenute la necessità di sorreggere il lume, sarebbero saltate giù dal piedistallo e ne avrebbero fatte delle belline.

Guardato il regalo, il dottore lentamente si gratò dietro all'orecchio, tossì e titubando si soffiò il naso.

— Infatti l'oggetto è magnifico, — mormorò, — ma... come spiegarmi, non è troppo classico...

— Siete davvero curioso, dottore: guardate che lavoro! — rispose piccato Sàscia. — Ma questo è un oggetto artistico, guardatelo bene! E' così bello e così elegante, che l'anima a vederlo si riempie di ammirazione

— Capisco benissimo tutto ciò, mio caro, — interruppe il dottore; — ma sono ammogliato, i miei bambini corrono per questa camera, ricevo delle signore...

— Certo, a giudicarlo coi criteri della maggior parte degli uomini... — riprese Sàscia, — certo questo oggetto sommamente artistico, fa una diversa impressione... Ma dottore, siate superiore alla folla, tanto più che col vostro rifiuto offenderete profondamente me e la mamma... Sono l'unico suo figlio.... mi avete salvato la vita... Vi offriamo l'oggetto più prezioso che possediamo e... mi rincresce solo che non ne abbiamo un altro, per fare il paio...

— Grazie, caro, ve ne sono gratissimo... Salutatemi la mamma, ma, Dio mio, giudicate voi stesso, se qui dove giuocano i miei bambini, dove vengono delle signore... Del resto, sia, lasciatelo qui! E' inutile qualunque spiegazione, non comprendereste lo stesso.

— E non c'è nulla da spiegare! — replicò allegro Sàscia. — Portete questo candelabro qui, vicino a questo vaso. Peccato che non vi sia il compagno! Peccato! Addio, dunque, dottore!

Quando Sàscia fu uscito, il dottore guardò il candelabro, si grattò dietro all'orecchio e pensò:

Un magnifico oggetto, non c'è che dire, sarebbe un peccato gettarlo via... Tenerlo qui d'altra parte... è impossibile... Ecco un problema! A chi potrei regalarlo?

Dopo aver riflettuto lungamente, si ricordò del suo buon amico, l'avvocato Uchow, verso il quale era in debito per un processo avuto.

Senza por tempo in mezzo, il dottore si vestì, prese il candelabro e andò da Uchov.

— Come stai, vecchio mio? — disse, trovando l'avvocato in casa. — Vengo da te... Vengo per ringraziarti, carissimo, delle premure... Non vuoi denaro mio caro, prendi allora almeno quest'oggetto... ecco.... Un oggetto splendido!

Alla vista del candelabro l'avvocato fu preso da un indescrivibile entusiasmo.

— Veramente un'opera d'arte, non c'è che dire — esclamò egli ridendo. — Per bacco! I russi sono diavoli che riescono a inventare cose simili! Bello! Stupendo! Da chi l'hai avuto?

Sfogato l'entusiasmo, l'avvocato guardò perplesso la porta e soggiunse:

— Però, caro mio, devi riprenderti il tuo regalo Non lo posso accettare.

— Ma che... ma che... Vorresti rifiutare? — ribattè il dottore. — Sarebbe una scortesia da parte tua. Un lavoro artistico... pieno di movimento, di espressione... — E non voglio nemmeno che me ne parli! Mi sentirei offeso!

— Se almeno avessi dei veli... fosse coperto da una foglia...

Ma il dottore si schermì colle mani, si tappò le orecchie, corse fuori dell'appartamento di Uchow, e, contento di essersi sbarazzato del dono, tornò a casa

Partito il dottore, l'avvocato guardò il candelabro, lo palpò, e come il dottore, lungamente si domandò: che cosa debbo fare del regalo?

— E' uno splendido lavoro, — considerò — e sarebbe peccato gettarlo via, ma conservarlo qui è impossibile... La cosa migliore da fare, sarebbe di regalarlo a qualcuno... Ecco... Offrirò stasera questo candelabro al capocomico Sciaschin. Questi tipi amano oggetti simili, e per fortuna stasera è la sua beneficiata.

Detto, fatto. — La sera il candelabro, involtato con cura, fu offerto al capocomico Sciaschin.

Durante l'intera serata, il camerino fu preso d'assalto da uomini che venivano per ammirare il regalo; per tutto il tempo nel camerino s'intesero risate piene di compiacenza, gridi d'ammirazione... Quando qualcuna delle attrici s'avvicinava alla porta, domandando: — è permesso? — si sentiva subito la voce rauca del capo comico rispondere:

— No, no, carissima! Non sono vestito!

Finito lo spettacolo il capocomico alzò le spalle, stese incerto le mani e disse:

— E che me ne fajò di questo? Abito in una casa di persone per bene. Mi vengono a visitare le attrici! Non è una fotografia che si può facilmente nascondere!

— Potete venderlo, signore, — consigliò il parrucchiere, occupato a togliergli il belletto. — Qui nel sobborgo abita una vecchia che compra bronzo antico... Andate a domandare della Smirnowa... Ognuno la conosce...

Il capocomico non se lo fece ripetere.

Due giorni dopo il dottor Koscjelkow se ne stava seduto nel suo studio, e sorreggendosi coll'indice la fronte, pensava alla cura del catarro intestinale. Tutto ad un tratto si spalancò la porta ed entrò nello studio, come un turbine, Sàscia Smirnow... Sorrideva, da tutta la sua persona spirava un'insolita aria di felicità... Nelle mani teneva un oggetto involtato in un giornale.

— Dottore! — cominciò con la voce tremante per l'emozione. — Immaginatevi la mia contentezza. Per fortuna vostra, siamo riusciti a trovare e acquistare il compagno per fare il paio al vostro candelabro!.... La mamma è così felice... Sono il suo unico figlio... mi avete salvata la vita...

E Sàscia, tremando di gratitudine, depose davanti a dottore il candelabro.

Il dottore aprì la bocca, avrebbe voluto dire qualche cosa, ma non riuscì a profferire una parola.

TRA I MINATORI DI LIGNITE A S. GIOVANNI VALDARNO

Una galleria della miniera « Bicchieral » a Castelnuovo Sabbioni (Disegno di Turcato)

PARLANO I RESPONSABILI DELL'8 SETTEMBRE

Calvi di Bergolo a patti con Kesselring

"Ho pensato di sciogliere il corpo d'armata,, - Il ripiegamento della "Piave,, - Le condizioni dei nazisti - Carboni in borghese

XIV

La deposizione del col. Salvi continuò, investendo tutta la giornata del 9 e 10 settembre. Ricordo ai lettori quello che ho già scritto: e cioè che tale deposizione fu impugnata dal generale Carboni, il quale la giudicò menzognera e contrappose ad essa il suo atteggiamento nei riguardi della milizia popolare durante il giorno del 9 settembre. Io però non posso qui distaccarmi da quello che è il compito fissatomi all'inizio: riferire su quanto a noi risultò dalle deposizioni rese alla Commissione d'inchiesta. E devo dolermi ancora una volta che il Carboni, invitato dinanzi a tale Commissione non vi comparve mai a chiarire le sue responsabilità e a contribuire alla ricerca della verità.

Sopraggiunse il generale Tabellini.

« Io non ripiego — mi grida — se non c'è Carboni comando io ed ordino di sospendere il ripiegamento ».

« Signor generale — gli dico — questo è l'ordine ricevuto dal comando supremo. S. E. Carboni non ha voluto ascoltare alcuna recriminazione e mi ha soggiunto che nella zona di Tivoli si trova S. Maestà. Bisogna che questa decisione, in assenza del generale Carboni, la prenda il divisionario più anziano ». Il generale Tabellini ne conviene.

Chiamo il colonnello Montezemolo e lo prego di recarsi da S.E. Calvi di Bergolo. S.E. Calvi mi chiama poco dopo al telefono: vuole una dichiarazione scritta circa l'irreperibilità del generale Carboni. Gli rispondo che non posso rilasciargliela. Il generale Calvi approva il ripiegamento.

Mi trasferisco con il comando a Tivoli dove finalmente trovo il generale Carboni verso le 14,30, fuori della villa dello stato maggiore. E' in borghese con suo figlio ed è molto turbato.

Ci appartammo e mi accinsi a riferirgli quanto era avvenuto durante la sua assenza, ma egli mi previene dicendomi: « ho già parlato con Calvi, so tutto, va bene. Ed ora, che cosa facciamo? ».

Due soluzioni

« Eccellenza — risposi — nelle condizioni in cui siamo non vi sono che due soluzioni: o tentare di concentrare la divisione « Ariete » a sud ovest di Tivoli ed attaccare in direzione di Frascati, carburanti permettendo, ovvero arrendersi, perchè una volta finiti tutti in queste forre non c'è più niente da fare, specialmente senza azione ed esposti alle offese di quella avversaria ».

« La situazione è grave, non abbiamo carburante — replicò il generale Carboni. Ho pensato piuttosto di sciogliere il corpo di armata e di lasciare liberi i soldati di andare dove vogliono ».

« Questa è la peggiore soluzione — esclamai.

Entrammo nella villa e vi trovammo S. E. Calvi. S. E. Carboni gli ripetè il suo intendimento. Allora S. E. Calvi si offerse di trattare con Kesselring, promettendo ottimo esito. Carboni annuì.

Uscito il generale Calvi, Carboni mi si volse con il volto angosciato e mi disse: « Ecco tre anni di lavoro sciupati dal signor Castellano ».

Poi mi ordinò di tentare di arrestare il ripiegamento della « Piave ». Mi si risponde che non può arrestare prima dell'indomani mattina. Alla sera, dopo tre notti insonni e 24 ore di digiuno, i miei ufficiali ed io sedemmo a mensa. Il generale Carboni era sempre in abito civile.

Verso le ore 5 del mattino successivo — 10 settembre — fui svegliato dal capitano Zola che mi disse che il generale Carboni desiderava parlarmi subito. Il generale era in camera sua insieme al figlio e al s.tenente Lanza. Appena mi vide mi disse:

« L'inviato di Calvi è tornato dal quartier generale di Kesselring. Questi sono i patti:

Roma città aperta;

Guarnigione italiana (una divisione);

Capisaldi occupati dalle truppe italiane, all'infuori di quello del la Magliana;

Ufficiali liberi di andare armati ovunque vogliono;

Truppa congedata.

« Nelle condizioni in cui siamo non c'è che accettare » — risposi.

« E' anche il mio parere » — soggiunse il generale Carboni.

La discussione si protrasse per oltre mezz'ora mentre io attendevo ordini. Finalmente Sua Eccellenza mi disse: « Vada da Calvi, gli dica che le proposte sono accettabili e lo persuada ad assumere il comando del corpo di armata nonchè della città di Roma ».

S. E. Calvi non volle, come era logico, assolutamente saperne di assumere il comando del corpo d'armata; tornai perciò dal generale Carboni più presto del previsto e gli dissi: « Eccellenza, lei non può lasciare il comando ora, farebbe cattiva impressione. Per sparire avrà tempo dopo ».

« Mi importa poco dell'impressione » mi rispose. Tuttavia cambiò subito parere perchè si recò al comando e fece convocare il generale Cadorna al quale, disse, avrebbe dato ordini diretti.

« Io vado in città »

Successivamente S. E. mi chiamò e mi disse: « Vada da Calvi e gli dica che se i tedeschi cercano di stringere anch'io di poco le condizioni io non accetto e combatto. Poi vada da Tabellini e gli dica che si tenga pronto a marciare al più presto su Roma. Io vado in città, lei mi segua; se vuol sapere di me domandi al Gabinetto ».

Comunicai gli ordini di spostamento disponendo che il comando tornasse a Roma al Palazzo Caprara. Pregai il colonnello Montezemolo di precedermi.

S. E. Calvi mi fece attendere a lungo, poi, dopo avermi ascoltato, proruppe: « Ma io non mi presto a questa manovra! Io non ci vado da Kesselring! Questo è un secondo tradimento! ».

« Eccellenza, replicai, io ho riferito quanto mi è stato ordinato » e mi ritirai.

MARIO PALERMO

(Continua)

Gina Lollobrigida come la vedremo prossimamente nel film di Zampa « Campane a martello »

Quelli del sottosuolo lottano per non morire

Cos'è un "minatore,,? - Le "crisi,, periodiche della lignite - Le teorie dei "tecnici puri,, e i fatti dei minatori - La gestione operaia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

S GIOVANNI VALDARNO, *marzo*. — Le miniere di lignite del Valdarno stanno a ridosso di alcune colline verdastre: ci si arriva per una strada di terza classe, bianca, che porta a una spianata enorme dove sorgono gli uffici dell'azienda, della « mineraria » come la chiamano tutti. Sono uffici come tutti gli altri: con tavoli, telefoni, dattilografe, capi del personale, direttori generali: ecc. Vicino agli uffici c'è una specie di stazione con delle vecchie vaporiere sui binari; poi ci sono delle grandi tettoie, come quelle degli scali merci, e lungo le tettoie si allineano montagnole di minerale nerastro.

Per andare alle miniere vere e proprie si batte un viottolo di campagna che a un certo punto sprofonda in una valletta alberata; è un posto come tanti altri, di quelli che si trovano in campagna, con gli alberi, l'erba, qualche rigagnolo anonimo, una casetta in muratura: intorno aria buona e da lontano il panorama con un paesetto arrampicato sopra le colline. Poi ti volti e vedi d'improvviso un arco che buca la collina, una specia di strana caverna con sopra un cartello che dice *« All'interno della miniera è rigorosamente vietato fumare »*. Ti affacci, guardi in giù e vedi una striscia di terra in discesa con un binarietto di ferro in mezzo: e in fondo un gran buio, un gran silenzio. Lì comincia la miniera dei minatori del Valdarno.

* * *

Che cos'è « un minatore del Valdarno? » E' un uomo dai diciasette ai cinquant'anni, nato a S. Giovanni, o a Castelnuovo Sabboni o a Cavriglia o a Montevarchi. Il suo lavoro consiste nello scendere tutte le mattine giù nei pozzi, con una lampadina in mano, mettersi a torso nudo e scavare, caricare, picchiare, piantare travi per lungo e per largo. E questo per tutta la giornata. A un certo punto, si ferma, si mette accoccolato per terra, dove fa più fresco, e mangia un chilo di pane e un'aringa salata o un pezzo di formaggio. Beve continuamente acqua, da certi barilotti posati un po' dappertutto. Lavora mezzo spogliato perchè giù, con ottanta metri di corteccia di terra e lignite sulla testa, l'aria impazzisce! fiatate bollenti a 40 gradi e poi ventate gelide; l'acqua che scorre da tutte le parti è sempre ghiacciata, anche quando goccia sulla schiena di quelli che sudano nel caldo. I minatori del Valdarno in genere non hanno emicranie o esaurimenti nervosi: ma soltanto polmoniti, bronchiti croniche, ulcere allo stomaco.

Trentamila al mese

I più bravi, i più « qualificati », quelli che svolgono i lavori più pericolosi nei quali si può rimettere la pelle con una certa facilità, prendono dalle mille alle millecento lire al giorno: poco più di trentamila al mese. E per ottenerle debbono darsi da fare: lottano da quando sono nati, sempre contro la minaccia del licenziamento: già una volta, dopo la guerra del '15-'18 lottarono. Anche allora ci fu « la crisi » e i padroni della « mineraria » trovavano più opportuno investire i loro capitali in altre cose invece che in lignite. Per cui cominciarono a licenziare gente.

« Che ci volete fare — dicevano allora — *è ineritabile. C'è la crisi della lignite ».*

« Ma chi ci rimette siamo noi » dicevano i minatori che non sapevano come fare per rimediare quel chilo di pane al giorno e quella stringa da mangiare.

« E noi che ci possiamo fare: è una legge economica ». E i « tecnici puri » della mineraria spiegavano ai minatori, lì a ottanta metri sotterra, *come stavano le cose*: parlavano loro di economia, di offerta, di prezzo, di mercato.

Quelli stavano a sentire un po' e tornavano alla carica.

« Abbiamo moglie e figli: nessuno ci ha insegnato a fare un altro mestiere. Dove andiamo? Non si potrebbe sacrificare un po' il padrone? ».

Il « tecnico puro » si risentiva: *« Come sarebbe?, — diceva — un po' per uno i sacrifici. Lui ci rimette milioni con la crisi... e voi solo un chilo di pane. Che volete? E poi sta scritto sui libri d'economia che le crisi si svolgono così. Voi siete ignoranti e non capite ».*

Quelli capivano invece ma non potevano accettare. A quel chilo di pane ci tenevano. Si sarebbero contentati anche di mezzo chilo, tanto per tener buono il padrone. Non era mica colpa loro se non sapevano fare altro che i minatori.

Finì che il padrone si seccò e chiamò i fascisti. Quelli arrivarono cantando *«Giovinezza, giovinezza...»* e incendiarono una cooperativa degli operai.

Allora i minatori uscirono dalla miniera e uno squadrista non cantò più. Lo Stato intervenne *in difesa dell'ordine e della libertà* e a Castelnuovo dei Sabbioni vennero somministrati nel breve giro di pochi mesi novecentosettanta anni di galera complessivi. Giustizia era fatta, e *l'ordine* tornò a Castelnuovo Sabbioni. Poi vennero altre guerre e il padrone guadagnò un altro po' di soldi. E con gli utili della lignite « la mineraria » si comprò centosei poderi nella zona, cioè un altro palo di società ecc. Intanto i minatori continuavano a stare sotto, a picconare e sventrare, a sentire fitte allo stomaco per l'ulcera a tossire per le polmonite.

Parlano i "tecnici,,

« Questo è il mondo: c'è chi fa il padrone e chi fa il minatore. E' giusto. Sentenziavano i « tecnici puri ».

« Ma invece di comprare i poderi, con gli utili, il padrone potrebbe attrezzare meglio la miniera », dicevano quelli del sottosuolo.

« Già: e la libera utilizzazione del capitale dove la mettete? Ci mancherebbe altro: lo dice l'economia », rispondevano i « puri » con un sorriso di compassione.

Poi venne l'ultima guerra: mentre una parte dei minatori stava a dormire a casa i tedeschi razziarono e ne ammazzarono trecento. Tutti insieme in due gruppi. In mezzo ci capitarono anche due preti e un colonnello: il resto erano minatori di Castelnuovo Sabbioni. Uno di questi gruppi era di ottantatrè persone: con due mitragliatrici li buttarono giù, poi dettero fuoco. Quattro fascisti italiani, mascherati, guidavano i tedeschi. A Castelnuovo il sangue bruciato sul muretto ha fatto come la vernice a fuoco ed è rimasto come una macchia sul muro. Intorno ci hanno costruito un giardino con una cappellina: invece degli affreschi, nella cappellina, ci sono le fotografie di quei morti. Dopo la liberazione, quando ai fascisti era passata la paura, un repubblichino si trovò a passare davanti alla cappellina. Sputò e fumò una sigaretta: poi tirò la cica contro il muro. Le donne di Castelnuovo lo presero in mezzo e quello non si mosse più.

Oggi i minatori lottano un'altra volta.

« C'è crisi di mercato » dice il padrone *« levatevi dai piedi. Siete duemila: me ne servono solo quattrocento »*.

Ma stavolta i minatori sono più forti. Ce li hanno pure loro i tecnici. *« Siete voi che la volete la crisi »* — dicono questi ai padroni — *« dateci la miniera a noi e vi facciamo vedere che la lignite la vendiamo, la miniera non la chiudiamo e di operai non ne licenziamo nemmeno uno: anzi ne occuperemo altri ».*

« Piuttosto che farla gestire dagli operai faccio fallimento » dice il padrone. Allora gli operai si muovono: hanno i loro deputati, come Biggiani, uno ch'è stato minatore per venticinque anni. Ora sta in Parlamento e discute per quelli che stanno sotto, nei pozzi e non vogliono perdere il chilo di pane al giorno perchè c'è la crisi e il carbone americano. Interviene il Tribunale di Firenze che nomina un Commissario: poi si costituisce una « Cooperativa di Minatori » e il Tribunale le affida la gestione dell'Azienda per sei mesi.

« Ci sbatterete il muso » sogghigna il padrone

« Lasciateci lavorare » dicono i minatori. E cominciano a gestire l'azienda, a scavare, ad aggiustare le attrezzature, a cercare i clienti, a ribassare i prezzi. Vendono lignite migliore di quella di prima a un prezzo inferiore. I clienti tentennano *« Non gliela comprate »* manda a dire loro « la mineraria », *« fategli sbattere il muso »*. Quelli tentennano e poi: comprano, a prezzi ridotti del 40 per cento. E la cooperativa vende: 5819 tonnellate a dicembre; 7134 a gennaio; 11.424 a febbraio. Le altre cooperative aiutano la barca. La Lega Nazionale apre crediti per decine di milioni per far mangiare gli operai che lavorano in cooperativa dimostrando al padrone che quello che c'è scritto su certi libri d'economia non è sempre vero e che spesso le « crisi » si possono risolvere anche senza levare un chilo di pane al giorno a 1700 operai su 2000. E la cooperativa comincia ad incassare, manda avanti l'azienda benissimo, senza licenziare, senza chiudere pozzi.

« La cooperativa funziona benissimo », scrive il Commissario del Tribunale di Firenze nella sua relazione alla fine dei sei mesi scaduti il primo marzo. *« C'è ordine, non ci sono sprechi, ci sono riserve, non ci sono incidenti, le vendite vanno bene, la produzione è aumentata* ecc. ».

« La mineraria » naturalmente si morde le mani. Il muso ce lo ha sbattuto lei. Vede che le cose vanno bene che c'è ancora da guadagnare: e vuole tornare: ma sempre con gli stessi metodi. Licenziando cioè operai.

Non molleremo

E gli operai allora, il giorno in cui è scaduta la convenzione, sono scesi in miniera e si sono messi seduti, senza lavorare

Così li abbiamo veduti, quando li siamo andati a trovare.

« Mica lavoriamo per quelli che ci vogliono licenziare: glielo abbiamo fatto vedere che la lignite si vende e che l'Azienda non fallisce anche se non ci manda a spasso ».

Dicevano queste cose con una grande calma, con una grande fermezza.

«Stiamo qui e aspettiamo: vediamo che ne dirà il Parlamento; c'è una interpellanza su questa faccenda: l'ha firmata pure un democristiano ». Questo ce lo dice Biggiani, il deputato dei minatori che sta vicino ai suoi compagni, anche quando sta in Parlamento. E che conosce a perfezione come stanno le cose dalle sue parti. E sa che questa volta non c'è niente da fare: i minatori non molleranno.

MAURIZIO FERRARA

Nella « discenderla » (Disegno di Turcato)

Seminario storico Giaime Pintor

Oggi alle ore 18 nel locali della Casa della cultura in via S Stefano del Cacco, continuerà la discussione sulla comunicazione Manacorda « Introduzione a lo studio della storia del movimento operaio italiano ».

30 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Un giorno comparve anche Natalia. Era stata in servizio, in non so quale altra città: ma questo non l'aveva mutata. La madre notò che Andrea in sua presenza diveniva più allegro, e rideva di se stesso suscitando in lei ilarità. Ma quando Natalia se ne andò, cominciò a zufolare le sue malinconiche, interminabili canzoni.

Spesso veniva anche Sascia, ma era cupa e angolosa ed aspra più del solito.

Mentre una volta Paolo l'accompagnava nell'atrio la madre udì la seguente rapida conversazione: — Voi portate la bandiera? — domandava piano la ragazza.

— Sì, è mio diritto.

— Volete tornare in prigione?

Paolo tacque.

— Non potreste farne a meno... — ricominciò lei interdetta.

— Che? — domandò Paolo.

— Affidarla ad un altro...

— No! — disse Paolo. — Io non ci rinunzio a nessun costo.

— Neppure se io ve ne prego? se io...

— Voi siete una buona ragazza — rispose Paolo pure sottovoce, ma in un tono familiare, come se respirasse a fatica. — Voi mi siete cara... sì! ma appunto per quest'io non dovete parlare così.

— Addio! — disse la ragazza.

Dal battere dei tacchi la madre indovinò che ella se ne andava in fretta, quasi correndo. Paolo la seguì nel cortile.

Una indicibile angoscia piombò sul petto della madre. Ella non aveva capito di che cosa si fosse parlato, ma sentiva che lo si preparava un nuovo, intenso dolore...

Paolo tornò con Andrea dal cortile e quest'ultimo diceva scuotendo il capo: — Ah, questo Issai, che bisognerà fare con lui?

— Bisognerebbe consigliargli di smettere — disse Paolo cupo.

— Paolo, che intendi fare? — chiese la madre abbassando la testa.

— Quando, ora?

— Al primo... al primo maggio...

— Ah! — disse Paolo. — Porterò la nostra bandiera... camminerò alla testa del corteo. Per questo, probabilmente mi rimetteranno in prigione.

— Io non ho nulla da ridire! — rispose lei lentamente, rialzando la testa, e allorchè cogli occhi incontrò il suo sguardo aperto e vivido abbassò gli occhi.

Egli lasciò cadere la sua mano, sospirò e disse con tono di rimprovero: — Non dovresti rattristarti per questo... quando è che le madri manderanno liete i loro figli alla morte?

— Ehm! Ehm!... — borbottò Andrea.

— Chi ti dice nulla — rispose la madre — chi ti disturba?... Ma se sto in pena... è una cosa compatibile in una madre...

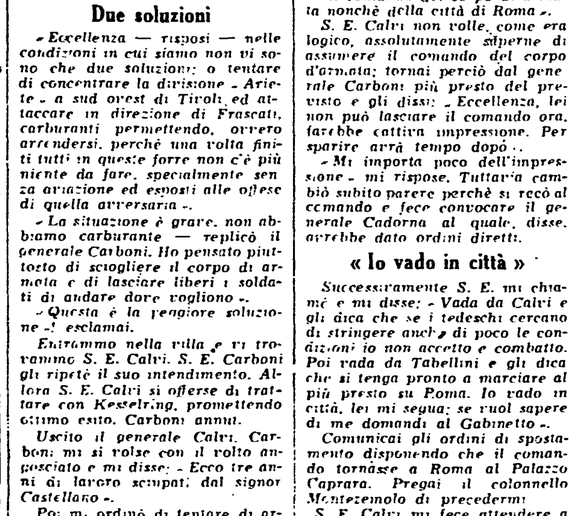
Egli uscì dicendo con asprezza: — Ci deve essere anche l'amore, per ingombrare la vita agli uomini!...

Voleva dire qualche altra cosa, ma lei gridò: — Finiscila, Paolo!... Capisco che tu non puoi fare diversamente, per via dei compagni...

— No! — affermò lui; — io lo faccio per me..., potrei anche non andare, ma voglio andare e andrò

Andrea se ne stava diritto nel vano della porta: — Dovresti smetterla colle chiacchiere, signor mio — disse borbottando.

La madre era sul punto di piangere. Ma perchè il figlio non vedesse le sue lagrime mormorò: — Oh, Dio!... Mi ero dimenticata...



Voi mi siete cara — disse Paolo — ... ma non dovete parlare così... (dis. di De Amicis)

— e andò nell'atrio; qui si rincantucciò in un angolo e pianse in silenzio. Ma attraverso la porta semiaperta un acceso diverbio giungeva sino a lei.

— Tu godi a torturarla — diceva Andrea.

— E tu non hai il diritto di intervenire.

— Sarei un bel compagno se facessi sulle tue testardaggini... Perchè glielo hai detto? Lo sai?...

— Bisogna essere sinceri in tutto... o sì, o no...

— Questo dici a lei?

— A tutti. Io non voglio un amore od una amicizia che leghi come una catena al piede.

— Eroe! Va a dirlo a Sascia... a lei dovresti dirlo.

— Glielo ho già detto.

— Proprio? Tu menti. Con lei tu hai parlato cortesemente... Io non ho sentito... ma so che solo davanti a tua madre fai sfoggio del tuo eroismo. Ora lascia che io te lo dica.... sei un testone! Il tuo eroismo non vale un soldo!

La Vlassova si asciugò rapidamente le lagrime e rimase spaventata che Nahodka potesse offendere così Paolo: aprì la porta ed entrò in cucina tremante di paura e di dolore, dicendo forte: — Uh! che freddo: e questa dovrebbe essere primavera?...

Nella stanza continuava il silenzio... Ella rimase zitta in mezzo alla cucina e aspettò.

— Volete bere il thè? — domandò poi con voce tremante ed esclamò senza attendere risposta: — Che freddo!

Paolo le si avvicinò lentamente. La guardò dal basso come un colpevole e disse sottovoce: — Scusami mamma. Son sempre un ragazzo e una bestia cocciuta...

— Che Dio sia con te! — gridò ella con tristezza e strinse il suo capo contro il proprio seno teneramente. — La tua vita è cosa che ti riguarda, ma la mia lasciala in pace. Come può fare una madre a non commuoversi?

— E' vero, mamma, perdonami... — mormorò sottovoce. Abbassò il capo, la guardò di sfuggita sorridendo

Ella lo allontanò da sè, guardò in giro per la stanza e disse con supplice amabilità: — Andrea, non lo sgridate... Voi siete il più vecchio e non dovreste...

Andrea sempre rivolto dall'altra parte brontolò con tono scherzoso: — Uh! Uh! Uh! Lo sgriderò come si deve... e se occorre lo bastonerò... poi, avviandosi alla cucina, aggiunse: — Vattene, Paolo, se no ti mangio... Io scherzo, comare! sapete... Ora scaldo il samovar... Maledizione! Questo carbone è sempre umido...

E tacque... quando la madre entrò in cucina, lo trovò seduto sul pavimento a soffiare sotto il samovar. Andrea senza neppur guardarla ricominciò: — Non abbiate paura... Non ve lo tocco... sono tenero come una pera cotta, e per di più gli voglio bene. Tu, eroe... non serve che tu venga a sentire!

Paolo spinse dentro la testa e chiese: — Ne hai ancora per un pezzo? Me ne hai dette abbastanza, ora potresti smetterla.

Andrea distese sul pavimento tutte due le gambe, ai due lati del samovar, e lo guardò: la madre dalla porta fissava con tristezza Andrea; questi sorreggendosi colle mani al pavimento li fissò e disse: — Siete della buona gente!

Paolo si chinò e gli prese la mano.

— Non mi toccare... mi farai cadere!

— Perchè vi vergognate? — chiese la madre con tristezza... — dovreste darvi un bacio... e abbracciarvi...

— Lo vuoi? — chiese Paolo.

— Per conto mio... — rispose Andrea alzandosi.

Ma Paolo non glie ne lasciò il tempo, si piegò in ginocchio e lo abbracciò teneramente.

Sul volto della madre corsero delle lacrime di sollievo

Andrea respinse Paolo, si asciugò lui pure gli occhi col dorso della mano e gridò: — Ora basta! Gli agnelli hanno belato abbastanza... è tempo che forniscano l'arrosto... Questi maledetti carboni!

(Continua)